

Poteri, mafie e contropoteri: giustizia e democrazia interrogano la Chiesa italiana

Atti del Convegno
"Legalità, questione morale, cultura della giustizia:
il ruolo del cattolicesimo italiano"
(Roma, 24 febbraio 2006)

-
- 3 *Nino Fasullo*
La Cosa pubblica come cosa privata:
il malinteso morale dei politici cattolici

 - 5 *Pietro Scoppola*
Contro la spinta alla restaurazione,
ritroviamo la spinta del Concilio

 - 9 *Giovanni Mazzillo*
Contro l'ingiustizia,
denuncia, lotta e competenza

 - 11 *Roberto Scarpinato*
Tra mafia e democrazia, tra oppressori e
oppressi,
tu, Chiesa, da che parte stai?

POTERI, MAFIE E CONTROPOTERI: GIUSTIZIA E DEMOCRAZIA INTERROGANO LA CHIESA ITALIANA

È l'Italia della 'controriforma' che sta arrivando, stremata e cupa, alla soglia del 9 aprile. L'Italia in preda sempre a qualche ridefinizione spacciata per 'riforma' e che in realtà manda in scena pessime repliche di uno spettacolo già visto: lo spettacolo del potere che nega l'unica vera riforma repubblicana, quella voluta dalla Costituzione contro l'impianto fascista - cioè autoritario, criminale e populista - del potere stesso.

Basta pensare alla 'riforma' costituzionale, appunto, e a quella elettorale che questo governo ha licenziato alla fine, a suggello di un'intera legislatura dedita a contro-leggi studiate a vantaggio del ceto governativo e dei suoi accoliti. Per non parlare della controriforma dell'ordinamento giudiziario, seguita alla sistematica delegittimazione della magistratura, intesa come unica smagliatura di indipendenza nella costrizione ferrea della corsa alla legge disuguale per pochi.

Ma se le parole hanno ancora un senso, dovrebbe saltare agli occhi la vera *questione cattolica* del nostro Paese, ovvero *quella che non c'è*, e che dovrebbe invece esserci ed esprimersi nella lotta da parte del cattolicesimo democratico per il senso e la prassi della giustizia come cifra della cittadinanza democratica.

Ciclicamente, infatti, in Italia si torna a parlare di cattolicesimo politico quando scoppiano le cosiddette questioni 'etiche' (riguardanti sempre veti clericali sulla morale sessuale, familiare, ed 'embrionale'), che puntualmente riaprono una rinnovata edizione della questione cattolica, intesa come 'etica di scambio' tra gerarchia cattolica e ceti politici conservatori in cerca di consenso a poco prezzo e 'benedetto'.

Nel mentre, l'opacità, quando non l'assenza, della incidenza cattolica sulle grandi questioni relative all'*ethos* pubblico.

Ciò interpella sicuramente il laicato cattolico, muto di fronte alle prese di posizione di una Cei che parla nell'agone pubblico italiano anche per i laici, al posto dei laici, e che si schiera contro i *Pacs*, come fossero questione di vita o di morte, ma non dice una parola davvero incidente, davvero significativa, ad esempio su cattolicissimi candidati indagati o processati per mafia o favoreggiamento alla mafia, o indagati e processati per corruzione della vita pubblica e ladrocinio di pubblico denaro.

Che non dice una parola su leggi fatte ad uso e consumo del capo del governo e dei suoi sodali, che non dice una parola su leggi studiate per impedire a magistrati indipendenti di continuare a lavorare perché la legge sia uguale per tutti.

Da più parti nel mondo cattolico di base, nel mondo cattolico conciliare, sale però la richiesta di interrogarsi pubblicamente su tutto ciò.

Una richiesta, in particolare, che Adista ha raccolto dopo la pubblicazione sul n.88/05 dell'intervista al Procuratore aggiunto di Palermo, **Roberto Scarpinato**, dove la mafia smette di vestire solo panni siciliani e si presenta nella sua dimensione di questione nazionale, democratica, prioritaria: la questione della criminalità del potere e del silenzio o assenso della Chiesa verso tale potere, della Chiesa incapace dell'etica della scelta.

Di qui l'incontro pubblico promosso a Roma il 24 febbraio, da *Adista, Libera, MicroMega, Narcomafie, Segno* su: *Legalità, questione morale, cultura della giustizia: il ruolo del cattolicesimo italiano*.

Un convegno voluto proprio perché il tema della giustizia è da anni ormai al centro del mirino mediatico-politico. E con questo convegno si è voluto far uscire questo tema sia dalla dimensione mediatica che da quella specialistica per coglierlo nella sua portata generale, ovvero nella sua portata culturale, sociale e politica. Per coglierlo cioè nel suo essere questione fondamentale di cittadinanza.

Tema colto, in particolare, attraverso l'angolo visuale delle mafie e dei poteri criminali. Ma, come si diceva, proprio per cogliere le mafie dentro la questione della crisi democratica che attraversa il nostro Paese. Perché ormai è certo che la mafia esiste: tutti lo dicono, dalle reti Mediaset agli avvocati garantisti della Cdl, ai cattolici presidenti di Regione processati per favoreggiamento mafioso. Tutti ne parlano come di cosa brutta, sporca e cattiva; ma nessuno la riconosce come 'cosa nostra'. Esiste dunque la mafia italiana, ma è orfana. Anche per riconoscerle una famiglia occorre dunque continuare a tenere desta l'attenzione sulla legalità democratica. Di seguito gli atti del convegno, attraverso le relazioni di (in ordine di intervento): **Nino Fasullo**, Direttore della Rivista palermitana *Segno*; **Pietro Scoppola**, Professore emerito di Storia contemporanea Università "La Sapienza" di Roma; **Giovanni Mazzillo**, Ordinario di Teologia alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale; **Roberto Scarpinato**, Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo. (*maria rita rendeù*)

LA COSA PUBBLICA COME COSA PRIVATA, IL MALINTESO MORALE DEI POLITICI CATTOLICI

DOC-1722. **ROMA-ADISTA.** La ragione decisiva dell'esistenza della mafia è nella politica. La mafia abita nel salotto buono della politica. Ma anche della Chiesa. I politici in odore di mafia sono cattolici e si autoassolvono: la loro coscienza non riconosce il peccato pubblico verso la città e la loro Chiesa li conforta rimuovendo di fatto il fenomeno mafioso dalla sua riflessione. Pone così la questione cattolica **p. Nino Fasullo**, redentorista, direttore della rivista *Segno* e animatore culturale della sua città, Palermo, in particolare attraverso l'annuale *Settimana Alfonsiana*. Di seguito il suo intervento (i titoli di questo e dei successivi interventi sono redazionali).

RELAZIONE DI NINO FASULLO

Nella politica la forza della mafia

Può essere utile, a mo' di premessa, richiamare il significato del termine mafia, per una più esatta valutazione del fenomeno e delle scelte che devono accompagnarla. Mafia vuol dire criminalità organizzata che fruisce di un particolare rapporto di scambio col potere pubblico e legale. Fenomeni di criminalità esistono in tutte le parti del mondo. In Sicilia, a partire dagli anni '60 del secolo XIX, ovvero dall'Unità d'Italia, ne nasce uno - la mafia - caratterizzato da un intimo legame di mutuo sostegno con rappresentanti delle istituzioni: membri del Parlamento, uomini politici, componenti delle forze dell'ordine. Pertanto, sono parte integrante del fenomeno mafioso esponenti delle classi sociali superiori, ovvero della aristocrazia fondiaria, imprenditoriale, culturale, professionale e della nobiltà. Per cui la mafia, metaforicamente, può essere rappresentata dal palazzo. Come il palazzo è formato da piani bassi, medi, alti, altissimi, così la mafia è multistratificata, quindi socialmente e culturalmente complessa. La struttura mafiosa è, pertanto, piramidale: c'è chi decide e comanda, e chi invece media, esegue, copre, depista, disinforma. Ognuno svolge un compito, collaborando dall'interno e dall'esterno per il buon funzionamento dell'associazione. Molto spazio è tenuto dalla manovalanza. Il tratto distintivo della mafia, pertanto, non è la criminalità, più o meno occasionale, ma l'organizzazione: criminalità di associati. Particolare attenzione deve essere prestata agli strati superiori del fenomeno. Spesso la parola mafia viene associata a "criminalità dei poveri", alla gente del popolo o, al massimo, della classe media. È un errore. La spina dorsale della mafia è costituita dagli uomini e dalle donne dei salotti buoni, cioè da coloro che contano socialmente. Contano perché hanno denaro, relazioni, forza decisionale, soprattutto sul piano politico. La ragione decisiva dell'esistenza del fenomeno mafioso è infatti nella politica. Esistesse una trasparente, riconoscibile, ininterrotta iniziativa politica di contrasto alla mafia, l'esistenza del fenomeno avrebbe i "giorni contati".

Se questa è la mafia, non è difficile immaginare

quali conseguenze chiare e coerenti si dovrebbero trarre. Specie dal punto di vista cristiano. A questo proposito voglio riportare quanto affermato a Palermo, nel febbraio del 1983, da Enrico Chiavacci, noto e autorevole teologo italiano, in una conferenza organizzata dai padri redentoristi siciliani in occasione dei 250 anni del loro istituto. "Si combatta - disse Chiavacci - con ogni accanimento contro ogni lista o candidatura singola, politica o amministrativa, che si sappia appoggiata, o anche solo vagamente favorita, da gruppi o ambienti in qualche modo legati alla mafia. Il sospetto di mafia, o di collusione con la mafia, dovrebbe essere la fine di un politico o di un amministratore. Per un cristiano dovrebbe essere un discorso chiuso. Non c'è bisogno di prove in senso giuridico: le prove servono per condannare. Qui si tratta del giudizio sul curatore del bene della polis. Il sospetto deve bastare".

A leggere queste parole dopo 23 anni, vengono i brividi, tanta è la distanza etica che ci separa da esse. Permangono, infatti, non solo in Sicilia, difficoltà notevoli a costruire forme di vita democratica libere dalla mafia.

Il ritardo della Chiesa

Una di queste difficoltà è dovuta proprio alla lentezza, o al ritardo, della Chiesa. Sono passati molti anni - inizi degli anni '80 - da quando si ebbe la "mattanza" palermitana. Quanti morti, quanti funerali! Poi si è saputo di complicità, connivenze, affari, tutti sotto il segno della criminalità organizzata. Ma non si è visto pressoché nessuno: non una parrocchia, non una comunità, che da allora abbia avviato una riflessione seria e pubblica sul fenomeno mafioso; che abbia guardato dentro i 150 anni circa della storia mafiosa. Bisogna entrare nelle viscere della società siciliana, discutere in pubblico, per avviare una qualche forma di coinvolgimento e di responsabilità sul piano etico.

E dire che le spinte non sono mancate. A parte il fatto che i morti - quanti morti! - avrebbero dovuto da soli indurre a fare diventare chiaro a tutti da che parte stare, da quale lato devono mettersi la Chiesa e i cristiani. Invece, una certa inerzia, un certo immobilismo

caratterizza la Chiesa siciliana considerata nel suo insieme.

Non è senza significato il fatto che, storicamente, l'impulso a reagire alla mafia sia arrivato da due sommi pontefici: Paolo VI e Giovanni Paolo II, tutti e due non siciliani, tutti e due esterni e molto lontani dal fenomeno mafioso.

Il primo impulso arrivò nel 1963. Il 30 di giugno di quell'anno, a Palermo c'era stata la strage mafiosa di Ciaculli, borgata palermitana, in cui persero la vita sette uomini delle forze dell'ordine; nello stesso giorno altri due uomini furono uccisi a Villabate, periferia di Palermo. Sette più due: in un solo giorno nove morti. Una settimana dopo, il 7 luglio, il pastore valdese Pietro Valdo Panascia fece affiggere sui muri della città un manifesto in cui condannava la violenza mafiosa e chiamava i cristiani a schierarsi e mobilitarsi. Si diceva stupito che di fronte alla morte di tante persone i cristiani potessero rimanere muti e inerti.

Un mese dopo l'uscita del manifesto del pastore, Paolo VI, da poco nuovo pontefice, fece scrivere dal suo segretario di Stato una lettera all'arcivescovo di Palermo. In essa veniva citata l'iniziativa del pastore Panascia e si chiedeva perché la Chiesa palermitana non prendesse iniziative, non facesse un gesto pubblico per dissociare la Chiesa dal fenomeno mafioso e avviare una riflessione. La strage, tra l'altro, aveva avuto risonanza enorme in Italia e all'estero, e tutti, non senza ragione, parlavano male della Sicilia. Ma l'arcivescovo, risentito, rispose al Papa che la Chiesa palermitana non aveva nulla da rimproverarsi; che non si sentiva chiamata in causa perché a posto con la coscienza; che faceva intero e bene il proprio dovere intraprendendo molte opere di carattere sociale; che soprattutto non aveva nulla da imparare dai pastori protestanti. L'anno successivo, in occasione della Pasqua del 1964, l'arcivescovo scriverà la nota lettera pastorale, intitolata *Il vero volto della Sicilia*, in cui affermava che la mafia esisteva, sì, ma si trattava solo di delinquenza comune dovuta a "giovinastri disoccupati" (così nella lettera a Paolo VI dell'agosto 1963). Il prelado metteva così la mafia a carico dei poveri, sollevando "il salotto buono" da ogni sospetto, da ogni e qualsiasi responsabilità.

L'altra spinta arrivò nel 1993 da Giovanni Paolo II, quando nella Valle dei Templi alzò la voce gridando ai mafiosi: "Convertitevi, abbandonate la via del sangue e della violenza, verrà il giudizio di Dio cui non potrete sottrarvi". Purtroppo, dopo quel grido, dopo quelle parole del papa la Chiesa, presa nel suo insieme, ha fatto seguire poco. Va ricordato un documento dei vescovi siciliani sulla evangelizzazione nel quale un importante capitolo è dedicato al fenomeno mafioso. Finalmente, una pagina molto severa. Ma quanti la conoscono, quanti ha coinvolto, quale risposta ha avuto

nella Chiesa, chi l'ha discussa al suo interno?

Il fenomeno mafioso, purtroppo, in pratica viene rimosso, forse rinviato, oppure aggirato o annacquato, al punto che ne vengono date spiegazioni piuttosto curiose di tipo metafisico-religioso. Seppure nessuno ormai ne neghi l'esistenza, spesso viene ricondotto sotto la categoria di peccato, non cogliendone la specifica gravità storica. Alcuni trovano la sua genesi nel primo libro della Bibbia: nei primi dodici capitoli del Genesi! Ogni uomo - si afferma - se guarda dentro di sé può trovarvi nascosto un piccolo mafioso. Infine, siamo tutti peccatori, perché prendersela tanto con i mafiosi? Si mediti piuttosto sulla storia di Caino e Abele e si capirà che cosa è mafia.

La sostanza di questi discorsi, peraltro, è presente in una indagine su cosa pensano della mafia i preti della provincia di Palermo (cfr. *Segno* 267-268/2005). Emerge che parte del clero ha compreso poco del fenomeno. Certo, la realtà ecclesiale è variegata, complessa, non priva di contraddizioni che la riflessione e il tempo potranno comporre per una testimonianza più coerente e credibile. Ma con le difficoltà bisogna misurarsi. Una di esse riguarda i rapporti con l'ambiente mafioso. La Chiesa corre il rischio, per qualche verso, di ridursi da luogo di conversione e di assunzione di responsabilità a luogo di comprensione e tolleranza nei confronti dei comportamenti mafiosi. Può giocare un ruolo deresponsabilizzante anche la figura di Satana, quando viene presentata come il tentatore che spinge nella rete seduttrice di Cosa nostra. E giù esorcismi, benedizioni e preghiere, senza rendersi conto che il problema va affrontato con ben altri mezzi e scelte appropriate.

Cercare lucidità e coerenza in approcci come questi è difficile. Si stenta a comprendere perché alcuni preti trattino con garbo e riguardosa comprensione i mafiosi e/o i politici indagati e/o detenuti ("Ai carissimi fratelli che a causa delle indagini giudiziarie sull'intreccio mafia-politica, vivono la sofferenza dell'avviso di garanzia o del carcere": così inizia la lettera di un prelado nel 2005) e non i pentiti, annessi *tout court* al fenomeno di un "pentitismo facile e delinquenziale" e beneficiari di un "sistema carcerario per oziosi", come ha affermato un altro prelado. Bisogna analizzare con attenzione la cultura che sta alla base di posizioni come queste. Non è problematica e un po' pelosa una pastorale che mentre è comprensiva verso i mafiosi è severa e perfino sprezzante nei confronti dei pentiti?

La latitanza della coscienza politica

Ma c'è un altro punto su cui riflettere. È noto che alcuni - non pochi - uomini della politica e della pubblica amministrazione sono stati indagati e anche rinviati a giudizio dalla magistratura. Le imputazioni riguardano reati di mafia, ovvero reati gravissimi, specie se commessi da rappresentanti delle istituzioni. Di

fronte a accuse di questo genere che cosa hanno fatto gli interessati? Si sono autoassolti, sono rimasti al loro posto, non si sono dimessi. Con quale motivazione? Il testimonio della propria coscienza personale. Nel Paese e in Sicilia è invalso questo strano tipo di ragionamento: poiché la mia coscienza non mi rimprovera nulla ("so di avere agito correttamente"), non mi dimetto, non lascio il posto che occupo. Piena anarchia etica: altro che relativismo! Viene dimostrato che esiste una perfetta identità tra coscienza e poltrona pubblica. Alcuni aggiungono la variante "popolo": "mi ha eletto il popolo - dicono -, il popolo mi ha dato il posto, solo il popolo me lo può togliere". E c'è un piccolo particolare: i politici indagati e/o sotto processo per reati di mafia, che rifiutano di dimettersi, sono tutti cattolici. E non cattolici silenziosi e riservati, ma loquaci, che sbandierano il proprio cattolicesimo. Tanti di loro appartengono a movimenti spiritualistici molto dediti, però, agli affari materiali, specie nel settore pubblico. Forse ci troviamo di fronte a una nuova questione cattolica, questa volta squisitamente etica. Questi cattolici considerano l'ufficio che occupano come proprietà privata. Non sembrano avere cognizione di cosa sia democrazia, istituzione, ente pubblico. Ma forse è vicino il tempo in cui qualche voce autorevole si solleva per dire "basta": chi vuole fare politica la faccia sotto la propria esclusiva responsabilità, senza coin-

volgervi il cristianesimo e meno ancora la Chiesa.

Il ricorso alla coscienza individuale per motivare il rifiuto di dimettersi da un ufficio pubblico è eticamente insostenibile. La carica pubblica - di sindaco, ministro, presidente, assessore, ecc. - non è proprietà privata di alcuno ma una funzione della città. Chi la occupa deve essere pronto a risponderne in qualsiasi momento a chi ne ha titolo, ossia la magistratura, che svolge il suo ufficio per conto della città, ovvero di tutti. Questo principio, peraltro, appartiene all'insegnamento sociale della Chiesa, ed è eticamente vincolante non solo per i cattolici. Nell'ufficio pubblico la coscienza personale ha scarsa pertinenza e peso. L'indagato o, peggio, chi è sotto processo non può detenere l'ufficio come un ostaggio. Infine, non si dimette il colpevole, ma l'innocente, la persona moralmente pulita.

La mancata distinzione tra coscienza individuale (inviolabile) e coscienza pubblica, politica, è una delle cause del degrado etico cui il Paese, e la regione siciliana, sono pervenuti. Venirne a capo è estremamente arduo. Ci sono vizi - un impasto di interessi, affari, relazioni, ideologismi, prassi consolidate di illegalità - duri come rocce, difficile da spezzare e rimuovere, per creare un po' di ordine, legalità e libertà. La sfida, ovviamente, va raccolta per vivere in una democrazia più autentica e credibile.

CONTRO LA SPINTA ALLA RESTAURAZIONE, RITROVIAMO LA SPINTA DEL CONCILIO

DOC-1723. **ROMA-ADISTA.** Mafia, illegalità e corruzione come segno della crisi della democrazia, dove gli interessi costituiti prevalgono sugli ideali. Interessi anche clericali, perché oggi abbiamo un rapporto della gerarchia in presa diretta con gli affari della politica, un nuovo gentilismo che privilegia il rapporto con posizioni di potere 'disponibili', smentendo il Concilio e la laicità della mediazione culturale del laicato. E se il presidente della Cei rinnova il *non expedit* invitando al non voto, c'è qualcosa che va riformato. Anche perché, mentre la gerarchia tratta con il potere smanioso del consenso cattolico, questo stesso potere ha condotto l'Italia ad un degrado senza pari. Nel tutto, il silenzio del laicato è assordante. Occorre dunque che questo laicato torni ad organizzarsi per fare da contrappeso alla restaurazione politica e religiosa, alla deriva verso una presenza diretta della Chiesa in politica di tipo autoritario. L'appello al laicato conciliare nell'intervento dello storico **Pietro Scoppola**, punto di riferimento del cattolicesimo democratico italiano.

RELAZIONE DI PIETRO SCOPPOLA

La crisi della democrazia

Abbiamo appena ascoltato un intervento molto preciso e puntuale sul tema specifico della mafia e della invincibilità della mafia. Questa è la realtà con la quale misurarsi. Il nesso che ora cercherò di sviluppare riguarda il ruolo che la coscienza etica può svolgere, e in particolare il ruolo che la Chiesa può svolgere, per affrontare fenomeni quali mafia, illegalità, corruzione, ingiustizia.

La prima domanda che nasce spontanea, e sulla

quale dobbiamo misurarci, riguarda la democrazia: come mai dopo sessant'anni di democrazia questi fenomeni si presentano tali e quali, anzi, più gravi di come si presentavano nell'Italia liberale? Tutti sappiamo, ad esempio, che la mafia è un fenomeno radicato in Sicilia da secoli, non è una cosa recente. Perché dopo sessant'anni di democrazia il male non solo non è stato sanato, ma in qualche misura si è aggravato? Occorre dunque una riflessione sulla crisi della democrazia. Dobbiamo prendere coscienza che le democra-

zie dell'Occidente, le democrazie dei Paesi ricchi, sono tutte in crisi. Sono in crisi proprio per effetto della famosa società dei due terzi. La democrazia nasce e si afferma quando la maggioranza è povera e si fa forte del numero per affermare i suoi diritti. Quando in una società la maggioranza è abbiente, e in alcuni casi ricca, la forza del numero gioca nel senso della conservazione degli interessi costituiti. Come in Sicilia, dove la mafia ha consenso. Il dramma, infatti, è che in Sicilia la mafia non è un fenomeno sovrastrutturale, ma è un fenomeno radicato, che ha un consenso profondo. E la democrazia in sé non è sufficiente a sradicare questo fenomeno perché i meccanismi del consenso rispecchiano gli interessi costituiti.

Questo è un tema che ha dimensioni planetarie. Il dramma nasce dal fatto che i paesi democratici, che sono i paesi dell'Occidente ricco, sono quelli che utilizzano la maggior parte delle risorse, l'80%, mentre affrontano problemi di ordine planetario riguardanti un'umanità che, per l'80%, ha viceversa accesso solo al 20% delle risorse. Un rapporto rovesciato: il primo aspetto della globalizzazione è questo. Già nell'84 Norberto Bobbio, nel suo libro "Il futuro della democrazia", osservava con amarezza che una delle promesse non mantenute della democrazia era quella di alimentare autonomamente e spontaneamente lo spirito democratico, promessa non mantenuta perché la democrazia spontaneamente non si alimenta.

La democrazia non è autosufficiente, la democrazia non produce i valori morali di cui ha bisogno per funzionare. La democrazia nasce da forti istanze etico-religiose (pensiamo alla democrazia americana, ai Padri Pellegrini), ma non è in grado di riprodurre queste istanze. Quando i meccanismi del progresso economico, sociale, eccetera, producono l'effetto per cui la rappresentanza degli interessi prevale su qualunque motivo ideale, la democrazia va in crisi.

Guardiamo la democrazia americana: un grande paese democratico che trova al suo interno sempre le risorse per rispondere alla sfida degli eventi (e credo che vedremo presto una reazione dell'anima profonda americana), ma non c'è dubbio che oggi è l'esempio più vistoso di questo fenomeno di dimensioni mondiali. Che ha una gravità eccezionale, perché si colloca nel momento di un confronto con l'altra parte del mondo, quella che non ha avuto accesso alla democrazia e allo sviluppo, nel momento in cui non abbiamo più lo strumento istituzionale per questo confronto: la crisi dell'Onu è la crisi dello strumento giuridico in grado di gestire tale confronto.

Dobbiamo quindi collocare la nostra riflessione in questo quadro di dimensioni ampie, planetarie. Ci sono poi certamente fattori specifici italiani. La crisi della nostra democrazia non è soltanto una manifestazione del fenomeno più ampio cui ho fatto cenno. Qui c'è un

problema di cittadinanza. Di cittadinanza fragile, di cittadinanza debole, per le tante ragioni che sono state esaminate e discusse in sede storica e sociologica: la difficile rinascita (o nascita) dopo il fascismo della democrazia in Italia, il ruolo complesso e per certi aspetti contraddittorio che i partiti hanno avuto, le identità di partito che hanno sostituito il senso condiviso della cittadinanza, una crescita tumultuosa sul piano economico che non è stata accompagnata da uno sviluppo etico, morale.

E in questo la Chiesa è stata carente, perché negli anni in cui la Chiesa combatteva il comunismo, la minaccia comunista (anche quando la minaccia si era fatta meno incombente), in realtà si sviluppava un logoramento etico attraverso quei processi di secolarizzazione che hanno corroso in profondità, in radice il tessuto etico del Paese. Ricordo una riflessione di Guido Carli: "l'Italia era un paese abbastanza virtuoso per essere povero, ma non abbastanza virtuoso per essere ricco". C'è molto di vero in questo.

Il ruolo dei cattolici

Che cosa ha fatto la Chiesa? E qui passiamo al secondo aspetto del tema: il ruolo dei cattolici. Qui stiamo attenti a non semplificare, a non dare giudizi sbrigativi, perché la realtà è a molte facce e bisogna tenere conto di tutta la complessità del fenomeno. La Chiesa ha avuto un grande ruolo per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese, per lo sviluppo della convivenza. Basti pensare a cosa sono stati i mesi, gli anni del passaggio, della transazione dal fascismo al post-fascismo gli anni della guerra civile.

La Chiesa è stata (Chabod ha scritto delle pagine splendide su questo) l'elemento che ha garantito il tessuto della convivenza a livello fondamentale, a livello di base, prima che le lacerazioni politiche tornassero a dividere il Paese. E questa è stata la premessa del successo della Democrazia Cristiana. La Democrazia Cristiana ha avuto un grande ruolo nella storia del nostro Paese. Il fatto che oggi non esista più non cancella quello che per molti anni è stato un ruolo positivo: pensiamo al fatto dell'aver giocato in senso democratico tutto il peso che il consenso della presenza cattolica offriva, nel confronto da un lato con l'eredità del fascismo, e dall'altro con la presenza di un comunismo segnato dal legame di ferro, come lo chiamava Togliatti, con l'Unione Sovietica, nel quadro di una situazione internazionale che era quello della guerra fredda. Sono grandi i meriti storici sui quali oggi non ci sono più dubbi a livello storiografico: mi sembra perciò giusto sottolineare questi meriti passati, riconoscere il ruolo positivo che la presenza cattolica ha svolto per lo sviluppo della democrazia in questo Paese, perché ha reso possibile un confronto democratico con forze come il comunismo che democratiche

non erano e lo sono diventate grazie proprio a tale confronto democratico. L'anticomunismo di De Gasperi era un anticomunismo democratico. Ossia un anticomunismo che voleva che il confronto restasse nel quadro parlamentare, democratico, costituzionale. Oggi, quando ci si richiama all'anticomunismo degasperiano, si dimentica questa distinzione fondamentale.

Poi c'è la decadenza, la crisi, il logoramento del sistema. E c'è una situazione in cui la presenza cattolica si dimostra non più all'altezza di guidare il processo di transizione, di trasformazione. Noi abbiamo da 15 anni una transizione senza guida. E una transizione senza guida che dura 15 anni è una transizione che alla fine non può che corrompersi! E si è corrotta, si è corrotta al punto che siamo in una situazione peggiore di quella di partenza.

Ma ci rendiamo conto che noi avremo un Parlamento *nominato*, sostanzialmente, dai partiti? E che all'elettore italiano toccherà soltanto dire quali sono le quote che spettano ad ogni partito che nomina i rappresentanti? Nonostante l'esperienza delle primarie che abbiamo avuto, gli oltre quattro milioni di cittadini che sono andati a votare per decidere il leader dell'Unione, la invadenza della partitocrazia è tale e quale a quella che era all'inizio della transizione grazie in particolare sciagurata legge elettorale che è stata introdotta dalla destra. Già, il problema della destra italiana: questa destra senza storia, questa destra di tipo non europeo è un problema specifico italiano, non è un problema generale della crisi della democrazia.

La gerarchia in presa diretta sul potere

E qui allora le responsabilità della Chiesa sono, diventano complesse.

Oggi siamo in una situazione in cui la Chiesa è tentata, e di fatto incline a una deriva che la porta a privilegiare il rapporto con posizioni di potere che si presentano come disponibili a soddisfare domande e richieste della gerarchia, in cambio del consenso. È quello che noi storici chiamiamo la gentilizzazione del rapporto fra lo Stato e la Chiesa, il ritorno al gentilismo, ossia il ritorno a una situazione, a un rapporto di scambio, che è la negazione di tutto quanto il Concilio ha affermato: il principio della competenza del laicato nel campo politico e del ruolo di mediazione che il laicato deve svolgere. Questa mediazione bene o male l'ha svolta per un lungo periodo la Democrazia Cristiana, oggi non la svolge più nessuno.

Oggi abbiamo un rapporto della gerarchia in presa diretta con gli affari della politica. E questa presa diretta si esercita preferenzialmente verso le forze che sono più disponibili, più visibili. Ci rendiamo conto del guasto che rappresenta, per un corretto equilibrio dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, il fatto che nel centro sinistra non c'è una presenza cattolica forte e visibile? E

viceversa, dall'altra parte, c'è una presenza cattolica ostentata, con la quale è più facile intrattenere i rapporti.

Dobbiamo risalire una china, recuperare su una situazione di notevole degrado. Se pensiamo alla situazione degli anni '70 e '80, se pensiamo alla vivacità del dibattito di allora, ci rendiamo conto dell'arretramento di oggi! Ci rendiamo conto del silenzio, di questo pesante, assordante silenzio che caratterizza ormai la vita della Chiesa italiana, del laicato italiano, del laicato cattolico? Un silenzio al quale ha contribuito indubbiamente - vedete come la storia è sempre complessa - il grandioso pontificato di Giovanni Paolo II. L'identificazione della sua figura con il ruolo stesso della Chiesa, la proiezione della sua figura a livello planetario (non dimentichiamo gli anni di passaggio di secolo e di millennio dominati dalla figura del Papa più che dalla figura di qualsiasi leader politico; non dimentichiamo i momenti della morte, i funerali): tutto questo, tutta questa grandezza ha rappresentato un peso terribile sulla vita fragile, delicata, delle singole chiese locali, dell'associazionismo, dell'esperienza laicale.

Dobbiamo dunque recuperare a partire dalla base, recuperare una presenza della base e del laicato nella società che è la premessa per una risposta al fenomeno mafioso e al fenomeno dell'illegalità in genere. Perché non si risponde al fenomeno mafioso e dell'illegalità solo a livello di legge o a livello di intervento della magistratura: questo intervento rimane prezioso, non voglio certo diminuire il valore del ruolo che hanno svolto determinate Procure della Repubblica; ma questo intervento isolato non può dare tutti i suoi frutti, ha bisogno di un sostegno. E questo sostegno non c'è se questa grande agenzia etica - la chiamo così proprio per dare una visione laica del fenomeno - che è la Chiesa in Italia, con la sua ramificazione capillare, con i suoi vescovi, i suoi parroci, nel suo complesso non si mobilita, non si muove, non si rende consapevole, non prende coscienza. E questa presa di coscienza significa appunto risalire la china, tornare a una visione del Concilio, alla lezione del Concilio che è stata, dobbiamo dirlo, dimenticata, messa in ombra.

Quando abbiamo un presidente della Conferenza Episcopale che non solo legittimamente e giustamente si pronuncia sui temi della procreazione assistita, ma addirittura invita al non voto, ossia a una scelta concreta, in qualche modo rievocando i fantasmi del *non expedit* ottocentesco, quando si arriva a queste situazioni evidentemente c'è qualcosa che non funziona, c'è qualcosa che va riformato. Non contro: è finita la contestazione, non ci sono più gli spazi della contestazione. È molto se si sopravvive.

Bisogna ripartire dalla base, ma il problema diventa estremamente delicato, estremamente difficile, nessuno di noi può presumere di avere delle formule. Da un lato ci sono i movimenti cattolici tutti d'un pezzo, che

sono visibili, che sono forti, che sono presenti, dall'altro c'è il cattolicesimo che potremmo definire conciliare, quello che sente la responsabilità della mediazione a livello molecolare, di base, come responsabilità delle singole coscienze, e che rifiuta, come dire, l'idea dei legionari, l'idea delle milizie.

La restaurazione autoritaria e l'appello al laicato conciliare

Ma questo cattolicesimo conciliare è tutto frammentato. La sua ricchezza è il fatto di essere molecolare, però le molecole si possono anche organizzare, si possono anche collegare e saldare insieme, si possono mettere in un circuito, possono anche trovare una coscienza comune. Abbiamo bisogno di ridare a questo cattolicesimo italiano di base, che vuole restare fedele all'insegnamento del Concilio, la forza di rappresentare il contrappeso alla deriva verso una presenza diretta della Chiesa in politica di tipo autoritario. Dobbiamo dare la spinta perché si trovino momenti di collegamento. Adista può svolgere una funzione importante in questo senso. Ma non solo Adista, bisogna creare mille forme di collegamento. Sono convinto che indietro non si torna. Ma la spinta a tornare indietro è già, e sarà fortissima.

La spinta alla restaurazione religiosa è già presente, ed è già forte. E bisogna che a questa spinta verso la restaurazione, viceversa, si contrapponga la coscienza di quello che è cambiato. Pensiamo alla Bibbia che è entrata nel circuito della vita cattolica. E il fatto della Bibbia in mano alle persone è un qualcosa che cambia profondamente, irreversibilmente la Chiesa, alla base. Pensiamo alle nuove liturgie, al nuovo modo di partecipare alla messa, alla grande rivoluzione della lingua: sono tutte cose che vanno difese! E vanno difese attraverso una partecipazione, una condivisione. Come ho cercato di spiegare nel mio libro *La democrazia dei Cristiani*, le due cose vanno insieme: riforma religiosa e crescita civile e politica.

Occorre dunque creare le condizioni culturali e politiche per uscire dalla situazione di degrado, questo dobbiamo dirlo con chiarezza, in cui la politica italiana è caduta negli ultimi anni.

In pochi momenti della nostra storia siamo giunti a tali punti di degrado. Le leggi fatte su misura dell'interesse della classe dirigente. Una legge elettorale fatta su misura per ridurre l'effetto della sconfitta prevista e calcolata. Un ministro della Repubblica il quale si vanta di creare quei contraccolpi che ha creato, mi riferisco tanto per non fare nomi al ministro Calderoli, se non fosse chiaro.

E qui vorrei inserire un cenno proprio al tema del rapporto con l'Islam, perché sarà il tema del futuro. Se non si vuole che il mondo vada in fiamme (ma così ci stiamo andando, il mondo sta andando in fiamme!),

bisogna che ci sia un soprassalto di energie, di responsabilità in senso opposto alla logica dei fondamentalismi religiosi. Non si può rispondere alla minaccia reale del fondamentalismo islamico contrapponendogli una sorta di fondamentalismo cattolico, tendendo e cedendo alla tentazione dell'identificazione fra cultura, civiltà e appartenenza di fede! Su questo la parola del pa-pa è stata chiara: chiara la parola di Giovanni Paolo II, chiarissima la parola del suo successore. Altro è una identità politica, culturale, altro è una appartenenza religiosa.

Ma ci sono voci che agiscono in senso opposto, fomentando la cosiddetta guerra di civiltà.

In particolare penso che, quando si rendono visibili, e in alcuni casi terribilmente visibili, i movimenti cattolici a forte identità collettiva (che in alcuni casi svolgono anche ruoli importanti, hanno funzioni molto positive, non voglio dare giudizi semplificatori) può facilmente rinascere la spinta verso l'integralismo. Il problema dell'integralismo è delicato perché siamo in fase di confronto con un Islam dominato dal fondamentalismo. Contro questo fondamentalismo prendono piede tendenze, forme di cattolicesimo ateo, di cattolicesimo non cristiano (come ai tempi di Maurras e della *Action française*), che costituiscono un fenomeno ricorrente e giocano pesantemente in questa direzione: servirsi del cattolicesimo e della Chiesa istituzione per un obiettivo politico.

Al fondamentalismo non si risponde con l'integralismo cattolico, con l'integralismo cristiano. Si risponde con il dialogo. Il che non toglie naturalmente che al livello delle leggi, della convivenza, si debbano garantire le condizioni di sicurezza per tutti. Io non nego affatto la funzione che lo Stato deve svolgere per garantire le condizioni di convivenza in una società pluri-etnica, pluriculturale, come sta diventando l'Europa. Ma sul piano culturale, guai se noi dovessimo immaginare una risposta al fondamentalismo islamico in nome del cristianesimo con una nuova crociata.

Ecco, i problemi sono immensi. Sono i problemi della Sicilia, sono i problemi della nazione italiana, sono i problemi dell'Europa, di un'Europa che stenta a trovare il suo ruolo dopo il fallimento della Costituzione europea, non approvata. Sono i problemi di un'America che fa fatica a ritrovare la sua anima democratica, che sembra in qualche modo ormai dominata dalle nostalgie di vecchie concezioni imperialistiche. Sono i problemi planetari, sono i problemi dell'Onu. E su tutto questo non c'è dubbio che la religione ha una parola da dire. La fede ha una parola da dire su tutto! E che tocca a ognuno dei credenti di far sentire questa parola. A tutti i livelli. In tutti gli ambienti. Con umiltà. Senza arroganza. Ma con la consapevolezza di una grande responsabilità e di un momento decisivo per la storia del mondo.

CONTRO L'INGIUSTIZIA, DENUNCIA, LOTTA E COMPETENZA

DOC-1724. **ROMA-ADISTA.** Annunciare, denunciare, rinunciare. La forza dell'Annuncio come denuncia dell'ingiustizia. La rinuncia ai sodalizi con i potenti come stile di vita, anche per la Chiesa. L'essere segno di pace in terra di frontiera come capacità di lotta e competenza, per sconfiggere la violenza dell'economia e del potere. Dalle terre del Sud, percorsi di vita evangelica richiamati dalle parole di **don Giovanni Mazzillo**, teologo impegnato da sempre ad annunciare un Vangelo di giustizia e di pace nelle realtà di base meridionali e in particolare calabresi.

RELAZIONE DI GIOVANNI MAZZILLO

Segni di pace in terra di frontiera

Pensavo di riprendere in questo mio intervento, ciò che, dopo l'assassinio a Locri dell'on. Franco Fortugno, avevo espresso in occasione di una riflessione insieme con quel testimone di pace, che è il vescovo di Locri, padre Giancarlo Maria Bregantini: *Essere segno di pace in terra di frontiera.*

Mi rendo conto che in questo convegno la "terra di frontiera" non è più (solo) la Calabria o quei territori ancora violentemente scossi o tenuti in scacco dalla violenza organizzata. Si tratta di più frontiere, o, se si preferisce di più fronti, sebbene collegati tra loro, che investono, oltre che la legalità, anche la questione morale e la cultura della giustizia.

Se, come si esprimeva mons. Bregantini, quell'efferato delitto provocava "lacrime e coraggio", la doverosa compartecipazione al dolore deve essere accompagnata da ciò che un altro grande testimone di pace nel Sud d'Italia, don Tonino Bello, ha non solo enunciato, ma anche realizzato nel breve tempo in cui è stato tra noi (tra noi come Pax Christi, cui anch'io appartengo) e nel nostro Sud. Si tratta di un programma, più che di una reazione, che passa attraverso tre modalità di costruzione della cultura della legalità come cultura della giustizia e cioè *annunciare, denunciare, rinunciare.*

Sono tre modalità di esprimere una cultura della giustizia all'interno di un'impostazione universalmente cristiana (più che specificamente cattolica) e sono collegate sia all'impegno del cristiano nel mondo (come insegna il Vaticano II), sia a scelte di vita richieste dalla Bibbia, in quanto Parola di Dio per noi cristiani. Scelte comunque condivisibili anche da parte di coloro che, pur non essendo cristiani, avvertono l'impellenza etica di spendere la propria vita per un mondo più giusto.

L'Annuncio come denuncia

Ma cosa significa tutto ciò in maniera più specifica? Annunciare e denunciare sono due facce della stessa medaglia. Chi annuncia il Vangelo come lieta notizia, come annuncio di gioia per i poveri e per gli oppressi, denuncia contemporaneamente l'ingiustizia, la sopraffazione, il sopruso, la criminalità organizzata, l'esercizio del potere per il proprio tornaconto. Li addita

come contrari alla dignità umana e alla stessa volontà di Dio. Il "regno di Dio" annunciato da Gesù diventa l'annuncio di un modo diverso di impostare e di vivere le relazioni tra gli uomini, tra i gruppi umani e perfino tra le nazioni. La stessa Chiesa è chiamata a diventare popolo *di* quanti e *per* quanti vogliono vivere i rapporti in maniera fraterna e liberante. Essa è chiamata a una pratica della giustizia che significa vivere in modo giusto le relazioni.

La *Gaudium et spes*, uno dei documenti più importanti del Vaticano II, recita:

"I beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorché il Cristo rimetterà al Padre 'il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace'" (Gs 39).

Tutto ciò costituisce una sorta di consacrazione messianica per l'intero popolo di Dio, chiamato dallo stesso Concilio: "popolo messianico".

"Questo popolo messianico ha per capo Cristo 'consegnato per i nostri peccati, risuscitato per la nostra giustificazione' (Rm 4,25), che regna glorioso in cielo dopo aver ottenuto il nome che è al di sopra di ogni altro nome. Lo statuto di questo popolo è la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali, come in un tempio, inabita lo Spirito di Dio. La sua legge è il nuovo comandamento di amare come ci ha amati Cristo (cf. Gv 13,34). Il suo fine è il Regno di Dio, iniziato sulla terra da Dio stesso, ma destinato a dilatarsi sempre più, per essere portato a compimento alla fine dei secoli, quando apparirà il Cristo vita nostra (cf. Col 3,4); allora 'anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio' (Rm 8,21)" (LG 9).

Ecco allora le motivazioni profonde del compito affidato alla Chiesa, la cui legge suprema è quella di "amare come Cristo ci ha amato", per diventare strumenti di liberazione, perché "il popolo messianico, anche se di fatto non comprende ancora la totalità degli uomini e ha spesso l'apparenza di un piccolo

gregge, è però per l'intera umanità germe sicurissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per la comunione di vita, di carità e di verità, viene assunto da lui anche come *strumento di redenzione per tutti, ed è inviato a tutti gli uomini come luce del mondo e sale della terra* (cf. Mt 5,12-16) (Ivi).

Denuncia ed annuncio implicano nella concezione cristiana anche una sorta di "rinuncia". Quale? Innanzi tutto la rinuncia a vivere la propria vita pensando solo a se stessi, al proprio interesse materiale o a quello del proprio gruppo o della propria nazione o della propria porzione di mondo. La rinuncia a un mondo di connivenze, di complicità, di sodalizi con i potenti di turno. La stessa preghiera, così importante per un cristiano, come per l'intero popolo di Dio, è molto di più che un atto di devozione. È un atto di adorazione verso l'unico Dio, "in un'adorazione - scriveva mons. Bregantini - che abitui ed alleni tutti noi, specie i giovani, ad adorare solo e soltanto la grandezza di Dio, senza mai piegare il capo di fronte al male e di fronte agli altri idoli, per non essere succubi dei prepotenti e così trasformare la notte del dolore in luce pasquale".

A ciò si aggiunga la rinuncia a ciò che potrebbe offrire una vita più comoda, più riparata, magari al di fuori della propria terra. Sì da restare in zona di frontiera, alzando la fiaccola della pace come ricostruzione di ciò che l'illegalità e l'ingiustizia rischiano di distruggere anche dentro, dopo averlo distrutto fuori di te.

Essere segno di pace in terra di frontiera significa inoltre professionalità e resistenza, capacità di lotta e competenza. Significa capacità di aggregazione con coloro e tra coloro che credono in una pace che, ovviamente, non è affatto acquiescenza, né assopimento delle coscienze, ma è chiamare le cose con il loro nome e pertanto è sempre da collegare con la verità (come ribadisce anche l'ultimo messaggio per la giornata mondiale della pace di papa Benedetto XVI: *Nella verità la pace*). Nello stesso tempo è una pace attenta alle radici dove noi viviamo ed è capace di offrire speranza, perciò testimonianza e ricostruzione. Ciò che anni fa si diceva con uno slogan a tre variazioni: "lottare per restare, restare per lottare, lottare per cambiare!". Beninteso, sempre che si tratti di lotta non-violenta e culturalmente e spiritualmente motivata.

Ebbene, restare e impegnarsi per questo tipo di pace, condividendo il progetto dei testimoni citati e continuando l'impegno pagato con la vita di preti coraggiosi, come don Peppino Diana e don Pino Puglisi.

La violenza del potere interpella i cattolici

In sintesi, il ruolo dei cattolici è nell'individuazione e nella denuncia delle interconnessioni attuali della violenza: dall'economia che tende a diventare potere, dal potere che tende a diventare economia passando

per la violenza. Una violenza che non è solo intercapedine tra esse, ma controllo sociale. Occorre pertanto reagire e insegnare a reagire contro lo strapotere del denaro che lascia milioni di vittime dietro di sé nel mondo e centinaia di morti ammazzati nelle nostre città, campagne e contrade. Occorre proporre una ricostruzione legata alle proprie radici e al proprio territorio, a fronte di una violenza che quanto più è radicata, tanto più tende a diventare radicale e che mira all'espropriazione della propria anima, mentre ci sta espropriando della nostra terra.

Proprio questo significa alzare le frontiere del Vangelo della nonviolenza e di una vita cristiana autentica, perché il Vangelo stesso diventi annuncio della possibilità di una vita diversa.

Spigolando da esso solo alcune suggestioni bibliche, come tre diverse icone, si può concludere che l'agire cristiano tende a formare ad ascoltare e parlare, a guardare e vedere, a mangiare condividendo.

La prima icona è la *guarigione del sordomuto*. Significa acquisire sempre più la capacità di ascoltare e di parlare. Abbiamo cominciato a superare la semplice appartenenza formale alla Chiesa per una vita cristianamente vissuta. Ora occorre superare l'incantesimo delle sirene del momento in cui viviamo, che portano all'individualismo e al consumismo. Occorre ascoltare l'unico Signore, perché "Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona" (Mt 6,24). Significa contemporaneamente imparare a parlare, parlare profeticamente, anche a costo di dover scandire non tanto uno slogan, ma un programma di vita che non ha più paura, fino a ripetere con i giovani di Locri "E adesso ammazzateci tutti!".

La seconda icona è la *guarigione del cieco* di Betsàida, una guarigione in due tempi. Attraverso questa guarigione inizialmente si vedono gli uomini come alberi; in un secondo momento si distingue chiaramente ogni cosa. Ciò significa passare dalle allucinazioni e dai fenomeni *strani* e miracolistici al ritorno a una "normalità" che crede in una vita qualitativamente diversa e sa vedere e valutare bene le situazioni e le circostanze.

Infine l'icona e la realtà dell'eucaristia. In essa si attinge ispirazione ed energia per passare *dalla condivisione del pane eucaristico alla condivisione della propria storia*. Ciò significa vivere la liberazione come annuncio e auto-riconvocazione. Significa scoprire nell'agire di Gesù il modello e la forza per un servizio a favore del popolo di Dio, nell'andare alla ricerca e far visita, nel consolare e confortare gli affranti; nel contribuire alla guarigione delle ferite della condizione umana e nel rinvigorire se stessi e gli altri con la testimonianza che Dio ci è vicino, con la testimonianza che un altro modo di vivere, anche nella martoriata terra del Sud, è possibile.

**TRA MAFIA E DEMOCRAZIA, TRA OPPRESSORI E OPPRESI,
TU, CHIESA, DA CHE PARTE STAI?**

DOC-1725. **ROMA-ADISTA.** La morte di mafia, le scelte di vita. Il relativismo umanistico della democrazia, da difendere come libertà, rispetto e scelta di convivenza tra diversi. Il relativismo politeista della Chiesa come l'opportunismo di chi non sceglie, a vantaggio del potere. La criminalità del potere e i silenzi della Chiesa di fronte all'illegalità di massa delle classi dirigenti che genera l'illegalità di massa delle classi popolari. La ristrutturazione oligarchica e verticistica del potere, nella politica laica e nella Chiesa. La gestione mediatica delle masse, il popolo gestito demagogicamente dal potere.

Più che un intervento è un affresco, nel dispiegarsi del respiro della giustizia che si fa scatto d'anima dell'essere uomo, dell'essere polis. Lo scatto d'anima che sceglie da che parte stare tra vittime e carnefici nella relazione di **Roberto Scarpinato**, Procuratore aggiunto di Palermo, che ha segnato in modo ineffabile ragioni ed emozioni dei partecipanti al convegno del 24 febbraio.

RELAZIONE DI ROBERTO SCARPINATO

Il dio dei mafiosi e dei dittatori

Affronterò i temi oggetto del dibattito a partire da una breve nota autobiografica.

Sino all'età di quarant'anni circa, il mio rapporto con la religione ed il cattolicesimo è stato quello tipico dell'italiano medio, cioè assolutamente non problematico. In Italia, tranne poche minoranze, si è cattolici non per scelta ma per destino culturale. Si nasce e si muore senza interrogarsi quasi mai sui temi della religione. Si attraversa un'esistenza scandita dal succedersi di riti - battesimi, matrimoni, comunioni, funerali - dei quali si è smarrito il senso. Riti che in fondo sembrano servire a tenerci compagnia, a non sentirci soli nella vita.

Ho preso a riflettere su questi temi quando, appunto verso i quarant'anni, ho iniziato a frequentare per motivi professionali gli assassini. Quando a volte mi chiedono: "chi frequenti"? Io sono solito rispondere: "frequento assassini e complici di assassini". Perché in realtà in questi ultimi quindici anni è stato molto di più il tempo che ho trascorso con loro, a interrogarli nelle carceri, a leggere le loro dichiarazioni, ad ascoltare le intercettazioni delle loro conversazioni, che il tempo che ho passato con i miei familiari e con le persone normali.

Frequentare gli assassini per me è stato illuminante, perché è stato come frequentare a lungo la morte, lo scandalo della morte. *Mors magistra vitae*: entrare in confidenza con la morte a volte ti consente di entrare in confidenza con alcuni segreti della vita.

Questa premessa è finalizzata a spiegare come e perché io abbia iniziato a riflettere su Dio, sulla fede, sull'etica cattolica, sul ruolo della Chiesa in Italia. Non per un innamoramento intellettuale, ma direi quasi costretto dalla dura realtà con la quale devo misurarmi ogni giorno, una realtà che quasi ti afferra per il bavero e ti costringe a porti delle domande e a darti delle

risposte.

La prima volta che nella mia lunga frequentazione degli assassini mi accadde di dovermi confrontare col problema di Dio fu in occasione dell'interrogatorio di un collaboratore. Si chiamava Francesco Marino Mannoia, era un trafficante internazionale di droga, un killer specializzato. Un mese dopo che aveva iniziato a collaborare con la giustizia, nell'ottobre dell'89, la mafia per ritorsione gli assassinò contemporaneamente la madre, la sorella e la zia. Mi trovai a interrogarlo qualche giorno dopo. Era distratto. A un certo punto mi disse: "signor giudice, mia madre, mia sorella, mia zia non vengono più ad abitare i miei sogni. Non si fanno sognare da me. E io so perché: Dio mi punisce. Mi punisce perché io ho tradito".

Il caso volle che qualche tempo dopo mi trovai a interrogare un altro mafioso, divenuto pure collaboratore, che era stato uno dei componenti del comando che aveva partecipato all'omicidio della madre, della sorella e della zia di Marino Mannoia. Era un giovane distinto, componente del gruppo di fuoco ai diretti comandi della cupola di Cosa nostra. Questo ragazzo mi disse che lui aveva ricevuto un'educazione cattolica e che tutti i giorni, sin da quando era bambino, la sera diceva le preghiere. E recitava le preghiere anche quando tornava a casa dopo avere eseguito degli omicidi.

La cosa cominciava a complicarsi. Ma una spiegazione mi sembrò arrivare da un altro mafioso, si chiamava Mutolo, anche lui trafficante di droga, anche lui con una cinquantina di omicidi sulle spalle. Una volta andai a interrogarlo con la mia segretaria. E lui aveva un atteggiamento diverso. Poco prima di iniziare il racconto dell'esecuzione dell'omicidio si rivolgeva alla mia segretaria e esordiva: "chiedo scusa, signora...", dopodiché raccontava. Quando finì questo interrogatorio, io stavo riordinando le mie carte, lui

d'improvviso si rivolse alla mia segretaria e le disse: "signora, mi dica una cosa, ma se lo Stato italiano entrasse in guerra con uno Stato straniero, ad esempio la Jugoslavia, e un soldato italiano uccidesse cento, mille nemici, lei lo considererebbe un assassino, o un eroe di guerra?". La mia segretaria rimase perplessa, lui non le diede neanche il tempo di rispondere perché aggiunse: "ecco, vede? Io mi sentivo come il soldato di uno Stato. Non mi interessava affatto il giudizio del popolo italiano. Come a un italiano che è in guerra con la Jugoslavia non interessa il giudizio del popolo jugoslavo. A me interessava il giudizio del mio popolo, e io mi sentivo in pace con la mia coscienza e con Dio".

Potrei citare tanti casi analoghi, che sono noti alla stampa, come quello di un famoso capomafia, Aglieri, che durante la latitanza riceveva un frate che celebrava messa; così come potrei raccontare le tante esperienze di perquisizioni, eseguite subito dopo arresti di latitanti e la mia sorpresa nel vedere queste abitazioni le cui pareti erano quasi tappezzate da immagini religiose.

La questione per me si complica ulteriormente quando comincia la stagione degli assassini con il colletto bianco. Mi riferisco alla mafia borghese, alla mafia bianca. Cioè quelli che non sparano in prima persona, ma che proteggono gli assassini, li aiutano a evitare le condanne, fanno con loro affari lucrosi, e a volte chiedono agli specialisti della violenza materiale di eliminare qualche ostacolo che si trova lungo la strada e che non può essere eliminato per vie incruente. Il loro motto è: "Dio sa che sono loro che vogliono farsi ammazzare". Mi è capitato di sentirlo più volte nel corso delle intercettazioni. E così mi accadde di conoscere anche questi sepolcri imbiancati, questi esponenti della borghesia mafiosa.

Ricordo uno dei più rinomati medici di Palermo, che diventò collaboratore e confessò di essere un capomafia. Lui frequentava la Chiesa e mi raccontava che suo zio, che pure era un capomafia, si recava a pregare sulle tombe di coloro che "era stato costretto ad abbattere".

E poi venne la stagione degli uomini politici. Uomini politici potenti, importantissimi, anche di rilievo nazionale. E quale la sorpresa nel dovere constatare che questi uomini politici che avevano l'abitudine di recarsi ogni mattina a messa, negli intervalli di tempo partecipavano a summit con capimafia in occasione dei quali si decideva l'omicidio di altri uomini politici!

A questo punto sono stato costretto a pormi una domanda: ma come è possibile che carnefici e vittime preghino lo stesso Dio e che ciascuno di loro sia in pace con sé stesso? Ma poi ho chiesto a me stesso: ma di che cosa mi sto meravigliando?

A volte le cose sono davanti al nostro sguardo, ma

noi siamo ciechi e non abbiamo occhi per vederle. Il mondo è pieno di assassini, ben più feroci di quelli da me conosciuti nella mia esperienza palermitana, che credono in Dio, sono cattolici praticanti, sono in pace con sé stessi e che muoiono nel proprio letto, convinti di avere bene operato, confermati in tale convinzione da preti e vescovi che mai li hanno criticati in vita e li hanno benedetti in morte.

Basterà qualche esempio: che dire del dittatore Pinochet, il quale ha sempre dichiarato di essere un buon cattolico, di essere in pace con sé stesso e con Dio, e di aver operato per il bene della patria?

E che dire dei generali argentini, che condannarono a morte migliaia e migliaia di giovani? Nel corso di alcuni processi alcuni di questi militari per esibire la loro patente di cattolicità raccontarono come loro avessero seguito le indicazioni del clero. E i giudici chiesero: in che senso? E i militari spiegano: uno dei modi che veniva praticato per uccidere i dissidenti, per esempio i giovani che venivano prelevati all'uscita dalla scuola, era il cosiddetto *vuelo*. Si prendevano questi giovani, si caricavano su un aereo e poi si buttavano giù nell'Atlantico. Ma alcuni latenti prelati ci dissero - aggiunsero gli stessi militari - che questo era anticristiano, non si potevano buttare giù queste persone così. Ci consigliarono di narcotizzarle, e noi le narcotizzammo.

Ma attenzione, il problema dei dittatori latino-americani non può essere minimizzato, ridimensionandolo alla follia morale di alcune persone particolarmente efferate. Perché la storia insegna che le giunte militari argentine, brasiliane e cilene furono il braccio armato di borghesie latino americane che non hanno esitato a fare ricorso al genocidio di massa per difendere il sistema di privilegi che veniva messo in pericolo dalle rivendicazioni popolari. Borghesie di milioni di cattolici, praticanti, che ancora oggi considerano Pinochet, Videla e gli altri militari degli eroi della Patria: per questo motivo non è stato possibile processarli prima ed è difficile processarli oggi, perché processare loro è come processare un'intera parte della società latino americana.

Dunque, ritornando alle mie ben più modeste frequentazioni con gli assassini, di che cosa mi meravigliavo?!

Il quesito iniziale, ovvero com'è possibile che vittime e carnefici preghino lo stesso Dio e siano in pace con se stessi, non riguardava più soltanto Palermo e la realtà mafiosa, ma si dilatava nello spazio e nel tempo diventando universale. Ed è un quesito che almeno per me esige una risposta.

Il politeismo occulto della Chiesa e l'elemosina della corruzione

La risposta che ho tentato di darmi è questa: in

realtà vittime e carnefici non pregano lo stesso Dio. Pregano un Dio diverso.

Questo miracolo della moltiplicazione di Dio, della coesistenza di più Dio nella stessa Chiesa, avviene grazie al fatto che nella Chiesa Cattolica il rapporto tra Dio e il fedele è gestito da un mediatore culturale: un sacerdote, un prelado. Ogni strato sociale, ogni segmento della società, ogni tribù sociale esprime dal proprio interno culturale, sociale, il proprio mediatore culturale con Dio, che dunque è portatore della stessa cultura, della stessa visione della vita dell'ambiente che lo ha espresso.

Esiste così un Dio dei potenti, e un Dio degli impotenti. Un Dio dei mafiosi, e un Dio degli antimafiosi. Un Dio dei dittatori, e un Dio degli oppressi. Così in America Latina esistono prelati che siedono alla stessa mensa di dittatori genocidi e ne condividono le scelte, e quelli invece che stanno dalla parte degli oppressi, come monsignor Romero, e che si sono fatti ammazzare per tutelare le ragioni degli oppressi.

E in Sicilia c'è un padre Puglisi, ci sono sacerdoti come Nino Fasullo, pochi devo dire, e ci sono sacerdoti che invece condividono la cultura mafiosa, che celebrano messa in chiese affollate dal popolo di mafia e dalla borghesia mafiosa.

E poi ci sono i sacerdoti della cosiddetta palude, cioè quelli che non stanno né dalla parte della mafia, né dalla parte dell'antimafia, né con la destra, né con la sinistra, né col centro, ma che stanno solo dalla propria parte.

Ciascuno sceglie liberamente la propria Chiesa e il proprio Dio. Molto democraticamente.

Ci troviamo dinanzi ad un politeismo segreto ed occulto. Questo politeismo è segreto per l'occhio del mondo, ma è conosciuto dalle gerarchie ecclesiastiche che, tranne qualche eccezione, evitano accuratamente di scegliere e lasciano che i vari Dio convivano l'uno accanto all'altro.

A volte mi viene in mente la metafora del banco del casinò, che non perde mai perché punta su tutti i numeri: sul rosso e sul nero, e anche sullo zero. Questo non scegliere è possibile anche perché tranne poche eccezioni la predicazione evangelica ha un taglio generalista che consente a chiunque un approccio non problematico.

La predicazione nelle chiese, tranne delle eccezioni, è incentrata sul valore della famiglia, sulla morale sessuale, e su generici appelli alla solidarietà, all'amore per il prossimo, alla cosiddetta etica dell'intenzione, e a una carità comoda perché si traduce nella cultura dell'elemosina. Così la signora bene della borghesia mafiosa, paramafiosa ed affarista, che con i soldi delle tangenti del marito compra borse griffate Vuitton a tremila euro l'una - mentre ottocento metri più sotto,

nei quartieri popolari degradati c'è gente che non riesce a mettere insieme il pranzo con la cena - si sente tanto buona perché regala vestiti dismessi griffati, probabilmente per fare posto ad altri acquisti, perché la sera organizza le serate della Croce rossa per raccogliere fondi, e perché ha adottato dei bambini all'estero versando 50 euro. La stessa signora non si sente assolutamente in colpa poi se non versa i contributi per la collaboratrice domestica.

I mariti, che evadono il fisco, che fanno soldi con la corruzione e con mille altri metodi illeciti, appropriandosi a man bassa di soldi pubblici destinati agli ospedali, alle scuole, destinati a strappare a un destino di mafia migliaia di persone, ascoltano le omelie domenicali che predicano l'amore per il prossimo con serena coscienza, compiacendosi della propria bontà per avere staccato un assegno di ventimila euro per la parrocchia, additati dal prete celebrante ai fedeli come esempio di buona cristianità.

Poiché la realtà supera sempre l'immaginazione, vorrei raccontare un episodio emerso nel corso di un processo durante tangentopoli.

Un famoso uomo politico, già Ministro della Prima Repubblica, deve operarsi per un grave problema cardiaco: deve recarsi negli Stati Uniti e non si sa se questa operazione molto difficile andrà bene o male. Quindi fa un voto alla Madonna: se l'operazione andrà bene regalerà alla parrocchia cento milioni di vecchie lire. L'operazione va bene. Il politico ritorna, chiama un imprenditore e gli dice che deve dare cento milioni alla parrocchia. L'imprenditore obietta: "ma perché glieli devo dare io?". "Scusa - replica il politico - tu mi devi dare cento milioni di tangente? Invece di darli a me, li dai alla parrocchia, perché ho fatto un voto". L'elemosina finanziata con i soldi della corruzione, da buon cattolico.

La cultura dell'elemosina non costa nulla! E perpetua le catene della schiavitù economica e della sottomissione ai potenti. La cultura dell'elemosina lascia le cose come stanno, si traduce in una acquiescenza all'esistente, in una complicità con l'ingiustizia sociale.

La cultura dei diritti e della legalità invece è scomoda, perché costringe a prendere concretamente posizione dinanzi ai potenti della Terra, quelli che occupano i vertici della piramide sociale, e che sono responsabili della ingiustizia sociale, della povertà e del degrado metropolitano, un *moloch* che costringe milioni di persone a sopravvivere in quartieri dormitorio che sono delle vere e proprie discariche sociali e dove a volte l'economia dell'illegalità (il contrabbando di tabacchi, la prostituzione, lo spaccio di stupefacenti) diventa un'economia della sussistenza.

Tantissimi trascorrono la propria esistenza in un

continuo pendolarismo tra queste scariche sociali a cielo aperto e le carceri, altre scariche sociali al chiuso, assolutamente inumane ed anticristiane perché i detenuti sono costretti a vivere in celle sovraffollate, destinate a tre o quattro persone e dove si è invece costretti a stiparsi a volte anche in dodici, in condizioni di assoluta promiscuità.

Quali sono state, tranne poche eccezioni, le risposte delle gerarchie ecclesiastiche a tutto ciò? Silenzio dinanzi alla corruzione sistemica, grave peccato contro la solidarietà sociale. Silenzio dinanzi alla borghesia mafiosa e paramafiosa. Silenzio dinanzi all'illegalità di massa delle classi dirigenti che genera l'illegalità di massa delle classi popolari. Generici appelli ad una solidarietà che si traduce in una elemosina praticata con entusiasmo da queste stesse classi dirigenti: col denaro pubblico.

Chiesa e democrazia: due relativismi di segno opposto

Questo segreto ed occulto politeismo della Chiesa Cattolica produce a mio avviso un altro fenomeno segreto: il relativismo etico della Chiesa Cattolica. L'accusa che in questi tempi viene rivolta alla cultura laica è quella di una deriva relativistica dei valori. E qui bisogna chiarire. La democrazia si fonda sulla libertà di coscienza di tutti i cittadini. E su questo si basa la sua superiorità rispetto ad altri regimi politici. La libertà di coscienza determina il pluralismo culturale e il pluralismo dei valori. Il relativismo dei valori quindi non significa nichilismo, disprezzo per i valori, ma al contrario il rispetto per i valori degli altri. Le istituzioni pubbliche sono il luogo nel quale i diversi relativismi si confrontano in modo trasparente. Per decidere quale relativismo deve prevalere su un altro, si adotta il principio della maggioranza. Ma per evitare che il principio della maggioranza si trasformi nella dittatura della maggioranza, e che quindi il relativismo della maggioranza diventi assolutismo, lo Stato democratico dei diritti prevede il frazionamento dei poteri, il loro reciproco bilanciamento e una serie di garanzie per le minoranze. La democrazia può essere quindi orgogliosa del proprio relativismo. Il relativismo della Chiesa Cattolica invece a mio parere è occulto ed è tenuto segreto. Ed infatti mentre da un lato i vertici ecclesiastici rivendicano di essere depositari di una verità senza se e senza ma (nel campo di un'etica che si incentra oggi come ieri soprattutto sul terreno della gestione della sessualità, e su temi quali l'aborto, la fecondazione assistita, la contraccezione), e proprio sulla base di questa verità assoluta tentano di condizionare la legislazione statale, dall'altro lato, nelle chiese e nelle parrocchie di tutto il mondo Dio, la verità e l'etica cattolica si relativizzano, quasi balcanizzandosi. Perché

sui temi che riguardano la quotidiana fatica del vivere, il dolore del vivere causato dalla prepotenza e dalle ingiustizie sociali, a ciascuno è dato di scegliere il proprio Dio, e quindi la propria etica. Questo relativismo etico produce a mio parere una vera e propria scristianizzazione, una diserzione del cristianesimo. In tante, in troppe chiese, per milioni di fedeli, Dio parla per bocca di preti che frequentano senza problemi i salotti della borghesia corrotta e di quella mafiosa o le stanze del potere dei dittatori, e che riducono Dio a guardiano dei comportamenti da tenersi in camera da letto.

Perché meravigliarsi dunque se nel corso del maxi processo, durante un confronto il capo di Cosa nostra, Salvatore Riina, rivolgendosi a Buscetta l'accusò di essere immorale, perché Buscetta era un *fimminaro* che frequentava le donne. Riina era sincero, perché per lui la morale era la morale sessuale, *tout court*. E perché meravigliarsi, se nel corso di un'intercettazione mi è capitato di ascoltare un dialogo di questo genere: un mafioso che si reca precipitosamente a casa della moglie di un capomafia latitante e le comunica la propria preoccupazione perché tizio, pure mafioso, è entrato in una profonda crisi interiore e c'è pericolo che collabori. Commento della moglie del mafioso: "se lui si deve pentire, si deve pentire dinanzi a Dio, e non dinanzi agli uomini, rovinando così dei padri di famiglia". Ecco l'etica dell'intenzione, la dissociazione fra la morale del pulpito e la morale del confessionale.

Questo non scegliere, alla base del relativismo di molte gerarchie cattoliche - naturalmente ci sono sempre delle eccezioni illuminanti - non sempre è praticabile. A volte la realtà ha costretto le gerarchie cattoliche a scegliere. Ma la lezione della storia dimostra che non sempre questa scelta è stata a favore degli ultimi e degli oppressi, i quali sono stati abbandonati al loro destino. In occasione di un viaggio di lavoro a Buenos Aires, ho incontrato le cosiddette madri coraggio che da tanti anni protestano sfilando in silenzio dinanzi ai palazzi del potere, per chiedere giustizia per i loro cari. Mi capitò poi di leggere su una rivista la lettera di una di queste madri. Era il tempo in cui la Spagna chiedeva l'estradizione di Pinochet per processarlo. Il Vaticano espresse la propria contrarietà. Ho conservato questa lettera, di cui voglio leggere un brano: "Lui, il Papa, che avrebbe dovuto alzare una parola quando c'era la violenza, la disperazione, la strage nelle nostre famiglie, lui che avrebbe dovuto generare tutta la reazione internazionale perché sapeva cosa stava accadendo, lui ha taciuto, abbandonandoci nelle mani degli assassini e dei torturatori. Solo noi sudamericani sappiamo bene che cosa è la curia argentina, cilena, sudamericana. Ed ora che dopo tanti tentativi, tante speranze, pensavamo che si cominciasse finalmente ad ottenere qualche risposta internazionale

alla nostra storia, al nostro dolore, ancora intatto, lui, finalmente dopo tanto silenzio, parla. Ma parla per sottrarre alla giustizia il capo dei nostri assassini, per dire no ad una condanna per i delitti aberranti, terribili che ci porteremo addosso per tutta la vita”.

È vero, in America Latina c'è stato anche monsignor Romero il quale è stato ucciso perché difendeva le ragioni dei campesinos. Ma mi pare che le gerarchie cattoliche non abbiano scelto monsignor Romero, se è vero, come è vero, che tutta la teologia della liberazione è stata messa a tacere. Che tutte le cattedre sono state chiuse, e se è vero come è vero che la beatificazione di monsignor Romero è rimasta bloccata per sette anni, mentre altre procedono molto velocemente (il risultato è che dai venti ai quaranta milioni di latino americani hanno abbandonato la Chiesa cattolica).

Il populismo mediatico delle oligarchie

Ma chi decide queste ed altre scelte? O chi decide le non scelte? Forse il popolo cattolico? Certamente no. E qui veniamo al nodo cruciale del rapporto tra democrazia e Chiesa. Credo che siamo tutti d'accordo su un punto (me ne sono convinto ancor di più leggendo proprio le riviste cattoliche): chiusa la breve parentesi conciliare, si è assistito ad una rivincita delle burocrazie dei vertici vaticani. La storia postconciliare sembra riconnettersi con assoluta continuità alla storia preconciliare. Alcuni parlano del canto del cigno del cattolicesimo medioevale. Siamo ritornati alla restaurazione di una monarchia assoluta che concentra tutto il potere all'interno della Chiesa in un ristrettissimo vertice. Tra questo vertice e il popolo di base non esiste una vera corrente, una vera osmosi. Esiste una frattura fra questa realtà di base e i vertici, che sembrano sempre più autoreferenziali.

Mi pare che all'interno della Chiesa Cattolica si stia vivendo una vicenda analoga e parallela a quella che travaglia la storia del potere della laicità. Cioè una ristrutturazione oligarchica e verticistica del potere ed una gestione mediatica delle masse. A questi vertici sembra che il rapporto reale con la base non interessi. Il rapporto con la base invece di nutrirsi di una corrente ascensionale, di un continuo dibattito, sembra essere gestito mediante i media. Un cattolicesimo sempre più ridotto a immagine mediatica, a miracolismo, a sceneggiati televisivi sulla vita dei santi. Vari minuti di Vaticano ogni giorno in Tv: dovrebbe far riflettere che i media di regime, che hanno silenziato chiunque si sia rivelato scomodo per il potere, che hanno censurato l'informazione sui fatti, che ignorano completamente le esperienze di base del popolo cattolico, invece fanno da megafono ai vertici vaticani.

Mi viene in mente una frase che una volta lessi: il vero nemico del cristianesimo non è stato Diocleziano, è stato Costantino. Gesù è stato ucciso democraticamente dal potere politico e religioso. Il processo a Gesù è emblematico: il popolo sceglie Barabba. Il popolo gestito demagogicamente dal potere. Gesù viene ucciso fisicamente dal potere ecclesiastico e politico e poi viene ucciso culturalmente dal costantinismo che lo fa diventare *instrumentum regni*.

La scelta

E allora il problema è quello di spezzare questo rapporto perverso tra fede e potere. Spezzare questo rapporto significa restituire la voce di Dio e di Cristo agli uomini perché nel corso della storia lo spazio tra l'uomo e Dio è stato troppo a lungo sequestrato dal potere. Credo che ciò sia compito soprattutto dei credenti. E credo che i credenti per assolvere a questo compito debbano solo essere coerenti con l'insegnamento di Cristo, recuperare l'insegnamento antipotere di Cristo. A me pare che il nocciolo del messaggio di Gesù sia proprio la sfida ai potenti, affinché prendano atto della loro complicità nella sofferenza degli uomini. Solo i poveri sono innocenti, disse, solo i miserabili sono senza peccato, solo chi non ha pane è senza colpa. E a proposito del dovere di scegliere, io credo che l'etica laica e l'etica cristiana coincidano. Sartre disse: l'etica consiste nello scegliere, noi siamo le nostre scelte. E Gesù nel Vangelo (Luca, 12, 51) dice: voi pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, vi dico, ma piuttosto divisione. Quale divisione? La divisione di chi sceglie. E sceglie di stare dalla parte degli ultimi e degli oppressi. Una scelta che si traduce nella carità attiva, per la cultura dei diritti, per la liberazione dalle catene del bisogno, una scelta che condannò Gesù a morte e che sempre nel corso della storia ha condannato a morte chi ha osato schierarsi contro il potere. La lezione di Cristo dunque a me sembra esattamente opposta a quella curiale della non scelta o della scelta a favore del potere. A volte quando a Palermo mi capita di partecipare a cerimonie funebri, per commemorare le vittime di tanti omicidi mafiosi, mi guardo intorno e chiedo a me stesso: chissà quanti assassini, quanti sepolcri imbiancati ci sono qui, in questa Chiesa, accanto a me, in pace con sé stessi e con Dio. In quei momenti chiudo gli occhi; e mi piace immaginare che un giorno qualcuno scriva sulle facciate di tutte le chiese di Palermo la stessa frase che un grande vescovo brasiliano scrisse sulla facciata della sua cattedrale: il mondo si divide tra oppressori e oppressi.

Tu, cristiano, che stai per entrare, da che parte stai?

Adista

www.adista.it - e-mail adista@mclink.it

Per abbonamenti e mezzi di pagamento: consulta il nostro sito Internet

Direttore responsabile: Eletta Cucuzza
Redazione: Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante,
Luca Kocci, Laura Leonori, Maria Rita Rendeù
Direttore editoriale: Giovanni Avena
Sede: via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma
